

Tutto passa tranne il passato

Everything Passes Except the Past

A cura di

Jana J. Haeckel

con

Irene Calderoni

Artiste

Bianca Baldi, Alessandra Ferrini,
Grace Ndiritu, Troubled Archives

Quale ruolo assume la fotografia all'interno di una cultura della memoria? Quali sono le implicazioni etiche dell'uso delle immagini coloniali, e come si possono superare le loro disturbanti narrazioni? La mostra presenta opere fotografiche e filmiche realizzate dalle artiste Bianca Baldi, Alessandra Ferrini, Grace Ndiritu e dal collettivo Troubled Archives che affrontano, sfidano e riconvertono lo sguardo coloniale. Le opere denunciano la natura di strumento di potere per l'irreggimentazione sociale insita nello sguardo coloniale e rivelano un potenziale per la sua riprogettazione critica.

Nel corso della storia, spesso la fotografia è stata accusata di perpetuare e sostenere gli stereotipi coloniali. La fotografia non era solo testimonianza e documento del regime coloniale, ma anche suo strumento e complice. Durante l'epoca coloniale, nel corso del diciannovesimo e ventesimo secolo i musei etnografici raccolsero un'enorme riserva iconografica di ritratti di coloro che non ricadevano nella definizione di soggetto bianco, occidentale e civile. I 'ritratti razziali', che rappresentavano con rigorosa formalizzazione le 'tipologie' fisiche dettate dalla disciplina antropologica, venivano scattati in condizioni di potere asimmetrico ed erano usati come prova di una presunta superiorità europea all'interno di una relazione politica di dominazione. Oggi molte di queste immagini sono ancora esposte in varie collezioni e le nuove tecnologie digitali, come il riconoscimento facciale usato per fini di sorveglianza, seguitano a proporre modalità di rappresentazione presuntuose e razziste. Come ha affermato la teorica e cineasta Ariella Aïsha Azoulay in *Potential History: Unlearning Imperialism* [La storia potenziale: disimparare l'imperialismo] (2019), la fotografia non è soltanto un mestiere o una pratica, ma è piuttosto una relazione che sostiene l'impero, rafforzando e riproducendo il razzismo sistemico. Azoulay evidenzia come la collaborazione della fotografia con il mestiere dello storico, il valore museale e l'archivio dell'impero serva a regolare i modi in cui le storie sono narrate e le relazioni di potere sono stabilite. Dobbiamo quindi disimparare la storia narrata attraverso la produzione coloniale di immagini.

Le pratiche degli artisti introducono molteplici voci che mettono in discussione l'idea dell'immagine come documento e affrontano il tema della nostra responsabilità nei confronti delle fotografie coloniali, anche a distanza di un secolo. Il loro lavoro utilizza, trasforma e revisiona le immagini coloniali senza ignorare o cancellare le nocive oggettivazioni del passato. Le opere segnalano il fitto intreccio tra storia della fotografia e storia del colonialismo, le cui arroganti e manipolatorie modalità di rappresentazione continuano fino ai giorni nostri. Rimodellando e combinando le faziose immagini d'archivio, le opere sviluppano un accesso costruttivamente critico alle riprese razziste e mostrano come le strutture del potere coloniale vengano istituite e rimangono presenti ancora oggi.

Questa mostra è parte del progetto internazionale biennale *Everything Passes Except the Past*, promosso dal Goethe-Institut, che dal 2019 ha organizzato una serie di workshop ed eventi in Belgio, Francia, Portogallo e Spagna. L'esposizione è affiancata da un ricco programma discorsivo, un festival che sarà trasmesso online il 17 ottobre. La storica dell'arte Bénédicte Savoy terrà il discorso di apertura, cui seguirà un programma di tavole rotonde con contributi di attiviste, artisti, esperte, curatori e ricercatrici provenienti da Africa, America Latina ed Europa.

Troubled Archives

Radiatio 1, Radiatio 2, 2020

Proiezioni in 16 mm su cotone trattato per cianotipia (295 cm x 400 cm), composizione sonora.

Come possiamo mostrare le fotografie risalenti all'epoca coloniale senza ignorare o cancellare le nocive oggettivazioni del passato? All'inizio del ventesimo secolo, la Missione della Consolata di Torino ha ridistribuito una serie di fotografie antropometriche in bianco e nero prodotte durante i suoi viaggi missionari sotto forma di cartoline fotografiche raffiguranti "scene della vita quotidiana", "abitudini" e "tipologie" dei nativi. Le cartoline, corredate di didascalie dal tono paternalistico, sono ancora in vendita online. L'installazione filmica *Radiatio 1, Radiatio 2* ricontestualizza, usandoli come punti di partenza, frammenti dai negativi di due di queste immagini altamente problematiche: una fotografia di una donna kenyota col suo bambino e una di un uomo kenyota con una bottiglia di whiskey inserita nel lobo dilatato dell'orecchio. Troubled Archives propone una versione alterata di queste immagini: la donna che porta il suo bambino diventa una "pietà" e il portatore di bottiglia viene elevato a figura iconica. Dei due corpi raffigurati nelle fotografie viene mostrato soltanto un frammento. L'installazione squarcia e smaschera lo sguardo coloniale delle fotografie e tenta di non ripetere la violenza della rappresentazione originaria. I frammenti sono proiettati sotto forma di negativi in 16mm su cotone trattato per la stampa cianotipica: grazie alla luce e al tempo, le immagini si trasformano in una traccia visibile sul tessuto appeso. L'entrata del visitatore nello spazio mette in moto i proiettori e contribuisce quindi all'impressione delle immagini sui tessuti. Grazie al metodo di passare consciamente dal medium fotografico a quello filmico, i motivi inizialmente raggelati nelle fotografie diventano ritratti dinamici e quasi vivi, con le persone raffigurate che sembrano ritirarsi dallo sguardo voyeuristico dello spettatore. Ci sono inoltre due composizioni sonore di nuova produzione, poste in dialogo con le immagini: l'opera sonora dà voce e cerca di trovare risposte per la nostra società contemporanea, che è culturalmente mista ma ancora bloccata dentro fraintendimenti postcoloniali, portando in sé le ferite del passato.

Troubled Archives

The Recognition Machine, 2019 – Oggi

Installazione, stampante modificata, sito internet.

L'opera presenta un'installazione fotografica che invita a scattarsi un selfie e caricarlo su un sito web dedicato. Tramite una tecnologia di riconoscimento facciale progettata per identificare le emozioni, il sito collega la foto con una fotografia d'archivio scattata durante le violente circostanze del colonialismo. Troubled Archives trasforma le immagini coloniali storiche provenienti da archivi diversi, quali il Pitt Rivers Museum, l'Africa Museum di Tervuren e il Museo del quai Branly, attraverso procedure analogiche che comprendono lo sviluppo chimico di negativi in 16mm e alcune tecniche di stampa. Per questa mostra, le immagini dall'archivio della Missione della Consolata sono state aggiunte all'archivio virtuale e rimarranno incluse nella collezione. Gli attuali algoritmi basati su tecnologie di machine learning impiegano estese collezioni di fotografie digitali e pratiche di gestione di grandi insiemi di dati che, in un certo senso, riflettono il progetto antropometrico delle fotografie del diciannovesimo secolo. Il prodotto fotografico risultante mette in connessione gli attuali regimi di sorveglianza con quelli del passato coloniale, e mostra come il paradigma dell'"Altro" etnico sia ancora oggi visibile e utilizzato dalle nuove tecnologie digitali, per esempio dai sistemi di riconoscimento facciale impiegati da governi e polizia. Dopo aver scoperto il proprio abbinamento coloniale, il pubblico può visitare l'archivio che lo contiene e postare un commento sul sito web. Un distributore di biglietti stampa due copie della serie di fotografie. Visitatori e visitatrici sono invitati a portarsi a casa una copia e ad appendere l'altra in bacheca.

Troubled Archives è un collettivo interdisciplinare con base a Bruxelles, di cui Rokia Bamba, Michael Murtaugh e Antje Van Wichelen hanno contribuito a questa mostra. Rokia Bamba è un'artista sonora, DJ e attivista. La sua produzione artistica unisce suoni d'archivio con registrazioni vocali e sul campo effettuate da lei. Michael Murtaugh è un programmatore freelance che si specializza in banche dati comunitarie, archivi digitali e strumenti per nuove forme di lettura e scrittura online. Ha contribuito allo sviluppo della *Recognition Machine* assieme allo Scandinavian Institute for Computational Vandalism (SICV). La ricerca dell'artista visiva Antje Van Wichelen

si incentra sulla memoria collettiva e sul trauma della classificazione coloniale attraverso la traduzione di fotografie d'archivio.

Tramite tecniche di sviluppo e stampa manuali di negativi in 16mm, realizza una riscrittura di queste immagini proponendo una prospettiva nuova e contemporanea. Il lavoro collaborativo di Troubled Archives è stato recentemente esposto al Rautenstrauch-Joest-Museum di Colonia (2019) ed è invitato a partecipare alla Biennale di Dakar (2020/21).

Bianca Baldi

Doors of Distance, 2017

Stampa su tessuto voile e struttura in legno. Dimensioni variabili.

Eyes in The Back of Your Head, 2017

Video 8' 23" e costruzione in metallo, specchio acrilico, monitor 142 X 82 X 82 cm.

Bianca Baldi prende come punto di partenza per la sua pratica i documenti fotografici della storia imperialistica dell'Europa occidentale. L'installazione in mostra assume la forma di un labirinto composto da fotografie stampate su tessuto, sculture e un'opera video completa di un ipnotico voice over. L'opera guarda al poco conosciuto passato coloniale della Germania ed esamina il ruolo della tecnologia come strumento di colonizzazione all'interno della colonia del Togo. Durante la sua ricerca nel Museo etnografico sloveno di Lubiana, Baldi si imbatté nelle fotografie documentarie scattate dall'ingegnere sloveno Anton Codelli e in un rotolo talismanico proveniente dalla collezione togolese di Leo Poljanec, un amico di Codelli. I due uomini si erano uniti alla compagnia tedesca Telefunken per installare un telegrafo senza fili a Kamina, una cittadina del Togoland (l'allora colonia tedesca), al fine di aprire una comunicazione radio con Nauen, nel Brandeburgo. L'opera mostra una riappropriazione di queste immagini su supporti fluttuanti e mette in discussione il loro precedente valore d'uso in quanto documenti affidabili. L'installazione illustra il modo in cui le strutture del potere coloniale vengono stabilite e rimangono presenti all'interno delle infrastrutture economiche, come le imprese di telecomunicazioni. La figura (e la voce) del talismano vi aggiunge una qualità nuova e non razionale, che prende di mira l'esperienza fisica del visitatore nel labirinto, all'interno del quale i sistemi di credenze e di controllo del mondo occidentale e di quello non occidentale collidono e si uniscono.

Bianca Baldi (nata a Johannesburg nel 1985, vive e lavora a Bruxelles) è un'artista sudafricana che si occupa di infrastrutture e narrative nascoste attraverso film, installazioni, fotografie e immagini. L'artista evoca la storia del cinema, della fotografia di studio e del trompe-l'œil, posizionando accuratamente oggetti e immagini prescelti per rivelare complesse trame di influenze politiche, economiche e culturali. Il suo lavoro è stato esposto in grandi mostre internazionali, come l'11° Rencontres de Bamako (Mali), l'11° Biennale di Shanghai (Cina), l'8° Biennale di Berlino (Germania), nonché in mostre collettive alla Galleria d'Arte di Berna (Svizzera), alla Kunsthall Extra City di Anversa (Belgio), alla Kunstverein Braunschweig e alla Kunstverein di Francoforte (Germania).

Grace Ndiritu

A Quest For Meaning - AQFM Vol. 10, 2020

Installazione

Courtesy l'artista e MACBA Barcellona.

Grace Ndiritu ha iniziato a sviluppare l'archivio enciclopedico *A Quest For Meaning (AQFM)* nel 2010. Nato da metodologie non razionali e viaggi sciamanici, l'archivio propone una narrazione universale che parla la lingua dell'immagine fotografica, mettendo in connessione tra loro oggetti, soggetti ed eventi apparentemente disparati. Le fotografie sono installate in cornici specifiche, che fanno riferimento all'immagine e alla sua medialità, comprendendo sia immagini nuove, sia fotografie tratte da libri. Un importante punto di partenza sono stati gli scritti di Ndiritu ispirati dai suoi viaggi in Africa settentrionale, la sua ricerca d'archivio sulla guerra del Rif combattuta dalla Spagna negli anni 1920, la tecnica del cut-up utilizzata da William Burroughs e le note del poeta e cineasta modernista marocchino Ahmed Bounanani. Ndiritu non fornisce punti di riferimento

o indizi temporali allo spettatore, lasciandolo nel dubbio, per sfidare il tradizionale concetto di archivio, usato soprattutto come sistema occidentale di potere e controllo. L'artista propone un nuovo modello di classificazione che concepisce le immagini come 'documenti' non razionali e sviluppa un proprio contro-archivio personale, una strategia spesso usata da ricercatori e artisti famosi di sesso maschile, come Aby Warburg e Gerhart Richter. Così facendo, *A Quest For Meaning* ci esorta a disimparare il nostro attuale modo di vedere, ricevere, esperire e impiegare le immagini. L'installazione ci sfida a ripensare quanto presupponiamo sulla relazione tra fotografia e tempo, e ci richiama a una contemplazione tra reale e immaginato.

Grace Ndiritu è un'artista anglo-kenyota il cui lavoro si connette alla trasformazione del mondo contemporaneo, dall'impatto della globalizzazione alla giustizia ambientale, attraverso film, fotografie, dipinti e progetti di pratica sociale con rifugiati, migranti e gruppi indigeni. Opere quali *The Ark: Center for Interdisciplinary Experimentation*, il progetto di moda ed economia *COVERSLUT©* e la serie di arte performativa sciamanica *Healing The Museum* sono state esposte in tutto il mondo. Le sue mostre recenti includono Bluecoat Gallery, Liverpool (2019), S.M.A.K. & M.S.K., Belgio (2019), Eastside Projects, Birmingham (2018), CAG Vancouver (2018), Fundació Antoni Tàpies, Barcellona (2017), Laboratoires d'Aubervilliers, Parigi (2016), Glasgow School of Art (2015), Museo d'Arte Moderna, Varsavia (2014), Musée de la Chasse et de la Nature et Centre Pompidou, Parigi (2013). Il lavoro di Ndiritu è stato pubblicato in *Phaidon: The 21st Century Art Book* (2014) e in *Art Monthly*. È inoltre entrato a far parte di collezioni di musei, quali il Metropolitan Museum of Art di New York, il British Council (UK) e il Museo d'Arte Moderna di Varsavia, nonché di collezioni private, come quella del re del Marocco Mohammed VI e la Walther Collection di New York e Germania.

Alessandra Ferrini

Sight Unseen, 2020

Installazione, video 18', stampe su carta.

Omar al-Mukhtar (1885-1931) fu il leader della resistenza organizzata alla colonizzazione italiana della Libia (1911-1943). Divenne il simbolo della resilienza dei cittadini libici ed è stato ampiamente celebrato e sfruttato sia dal regime di Gheddafi, sia dai gruppi armati che oggi combattono per il controllo del territorio libico. In Italia il suo nome rimane sconosciuto, anche se apparve brevemente sui mezzi di comunicazione durante la prima visita in Italia di Gheddafi nel 2009. In quell'occasione, infatti, il colonnello era emerso dal suo aereo a Roma indossando un'immagine di Omar al-Mukhtar in catene, circondato dall'esercito fascista mentre veniva portato nel luogo della sua esecuzione, avvenuta tramite pubblica impiccagione. Mentre portava avanti la sua ricerca su questo evento a Roma, l'artista si è imbattuta in una controversa storia di occultamento e di appropriazione della memoria e della documentazione sugli ultimi giorni di Mukhtar e sulla sua spettacolarizzata uccisione di Stato. *Sight Unseen* riflette su questo pezzo di storia analizzando la cultura visiva e materiale che in Italia è andata incontro a manipolazione o ad offuscamento. Questi materiali comprendono: la serie di immagini più completa, ma impubblicabile dal punto di vista legale, che ritrae la cattura e l'esecuzione di Mukhtar; gli occhiali e la borsa di Mukhtar, che furono oggetto di contesa; la produzione hollywoodiana *Il leone del deserto*; e il Monumento nazionale al Carabiniere a Torino, che commemora le forze armate italiane. In questo modo *Sight Unseen* tenta di restituire un ritratto dell'attenta orchestrazione politica della visibilità e dell'invisibilità che informa la memoria italiana del trauma coloniale.

Alessandra Ferrini è un'artista, ricercatrice ed educatrice italiana che vive e lavora a Londra. La sua pratica è radicata nei media ottici, nella ricerca anticoloniale e sulla memoria, e nelle pratiche storiografiche e archivistiche. La sua ricerca investiga la politica estera e razziale italiana, nozioni di resistenza, posizionalità e riflessività. In particolare, si occupa di mettere in discussione l'eredità coloniale e fascista italiana, con un interesse specifico per le relazioni passate e presenti tra l'Italia e il continente africano. Il suo lavoro, inquadrato dal dispositivo 'saggistico', abbraccia l'immagine in movimento, l'installazione e i formati dialogici, nonché la scrittura, l'editoria e forme di collaborazione. Il lavoro di Ferrini è stato esposto in mostre, screening e conferenze internazionali, tra cui: 2nd Lagos Biennial (2019), Sharjah Film Platform (2019), Manifesta 12 Film Programme (Palermo 2018), Villa Romana (2018 and 2019), Fondazione Sandretto Re Rebaudengo (Torino 2018), 6th Taiwan International Video Art Exhibition (Hong-gah Museum, 2018), Document Film Festival (Centre for Contemporary Arts, Glasgow, 2017), 16ma Quadriennale di Roma (Roma, 2016-17).